

Zeitschrift: Zeitschrift für schweizerische Geschichte = Revue d'histoire suisse
Band: 20 (1940)
Heft: 1

Artikel: I Longbardi : appunti per la storia del Ticino durante l'età barbarica
Autor: Bassetti, Aldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-74004>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I Longobardi.

Appunti per la storia del Ticino durante l'età barbarica.

Di *Aldo Bassetti*.

Terribilis visu facies, sed corda benigna
Longaque robusto pectore barba fuit¹.

Prefazione.

I Longobardi, dando una prevalenza, pur tra i loro informi rivolgimenti, all'Italia Superiore, crebbero qualche importanza anche alle nostre regioni, e, specialmente a quelle poste lungo il Ticino e il Lago Maggiore.

Pavia, con la sua «*sponda memore d'impero*» non soltanto per conto proprio poteva dire «*di longobardo onor pago il Tesino*»; e quella gran via d'acqua, da Angera a Locarno, a Bellinzona, a Giornico, raccostava la capitale, alle alte nostre vallate e ai grandi passi alpini.

Ma la tenace rozzezza originaria dei Longobardi e lo sfasciamento torbido della popolazione latina lasciarono a lungo in un'oscurità quasi da preistoria la vita e gli avvenimenti, o le notizie andarono, e restan persino tuttora, sepolte. Qualche risalto vien dato dagli avversarii; da Roma, dai Franchi; ed anche da Ravenna e da Bisanzio. A Costantinopoli, già verso il Mille, e già da secoli scomparso il proprio regno dei Longobardi, un loro prelato si faceva grande d'appartenere alla loro stirpe; e ancora al tempo delle crociate si parlava dell'Italia come se fosse tutta Langobardia.

Ignoreremmo molte cose senza Gregorio di Tours, e Paolo Diacono derivò da lui l'esempio e l'avviamento. Paolo venne tardi

¹ Epitaffio di Droctulfo A S. Vitale di Ravenna. Muratori, *Antiq. Ital. T. II*, pag. 297. Droctulfo era di nascita Svevo; fatto prigioniero dai Longobardi quando era fanciullo ne prese i costumi e divenne duca.

ma riassunse in sè la fisionomia dei Vinnuli; fu per lunghi secoli quasi unica fonte, e sin presso agli studiosi moderni fu in ogni modo sfruttato e spremuto.

Ma converrebbe un'edizione che lo illumini con la luce e l'occhio che solo i nostri tempi posson fornire. Parrebbe più fededeigno, di quanto nel secolo scorso si fosse discesi ad ammettere; pochi decenni sono, nessuno poteva apprezzare varii suoi cenni, come quello sull'arte dello sciare tra le popolazioni nordiche. Dovrebbero abbondare nei nostri paesi almeno le fonti più umili, di valore privato e locale; pergamene specialmente; già nel periodo strettamente longobardo; ma ancor più dopo, sotto il predominio dei Franchi, dai Carolingi ai Berengarii, agli Ottoni. Perchè è fenomeno interessante, che, specialmente dal Lago Maggiore ai valichi delle nostre Alpi, il tono longobardo si sia sviluppato vieppiù sin oltre il Mille. Ma purtroppo tutto potrebbe dirsi scomparso; e dopo i continui ed anche odierni vandalismi, io non spero più che qualcosa riappaia in luce.

Mille anni son troppi pei manoscritti umani; e nemmeno gli interessi permangono a farne tenace difesa. Si conservan, quasi occultandoli con ombrosa gelosia, ma lasciandoli deperire; e poi alla cieca, perchè ingombrano, vengon distrutti. Tanto più lode e incoraggiamento merita quindi ogni studioso che si occupi di salvare, di raccogliere, d'illustrare, di far conoscere alcunchè, e vieppiù, se un giovane, invece di sperdersi negli eccessi ciechi, sportivi o politici o peggiori, che troppo prevalgono oggidì, osa porvi attenzione, fatica, interessamento.

L'offrire alla nostra gente le visioni e la coscienza della nostra vita nei secoli non sarà sempre amore negletto o reietto.

Questo panorama dei tempi longobardi pur con serietà storica si presenta facile e chiaro per il nostro popolo, e ce n'è di bisogno.

Ringraziando l'autore della sua nobile fatica, osservo soltanto che l'argomento impone gran numero di cose dove le opinioni divergono, non solo per il naturale variar dei punti di vista col variar dei tempi, ma anche più per le penombre suddette e la scarsezza delle basi. Io stesso non acconsento in molte idee diffusamente accolte; trovo p. es. inesatta la presentazione corrente

dell'episodio di Olo sotto Bellinzona; ed escluderei che Frasco in Verzasca derivi comunque da Fara longobardo.

Ad plura!

Ad multos!

Prof. Dott. Giuseppe Pometta.

A Carlo Guido Mor omaggio in
segno di cordiale amicizia. A. B.

Quell'impero romano che si sarebbe creduto poter durare quasi perpetuo, già sin dal IV secolo, affaticato dalla sua stessa mole appena reggevasi all'urto ripetuto dei barbari che da ogni parte piombavano alla sua rovina.

Ammiano Marcellino, un alto funzionario al seguito di Giuliano, nato circa il 330 in Antiochia e morto dopo il 390 in Roma, scrisse la storia romana da Nerva sino a Valente in 31 libri, dei quali i primi 13 sono andati persi. Quanto rimane dei *Rerum gestarum* che va dal 353 al 378 è lavoro storico di capitale importanza per le calate dei Germani.

Sotto i loro fini colpi sfasciavasi definitivamente nel 476 il colosso dell'Impero d'Occidente con la deposizione di Romolo Augustolo e nuovi popoli, succedendosi a brevi intervalli di anni sui ridenti e fecondi campi d'Italia vi portavano lo scompiglio e la desolazione.

Moltitudini di barbari facevano le loro invasioni in molti punti dell'Impero, nè il Comasco, come posto ai piedi delle Alpi, era uno degli ultimi territori da loro infestati. Qui passavano sotto l'imperatore Caracalla (211—217), poi sotto Aureliano (270—275) giungendo sino a Milano; indi ancora sotto *Probo* (276—282).

In seguito i Goti, gli Unni, i Vandali, gli Alani, gli Alemanni, gli Ostrogoti mettevano in iscompiglio l'Italia, finchè gli ultimi barbari condotti da Odoacre finivano di dare l'ultimo crollo all'Impero d'Occidente.

Di quegli avventurosi secoli poco conosciamo intorno alla storia del nostro paese. Una sicura memoria tocca alla incursione degli Alemanni ed ai Campi Canini.

Narra Ammiano Marcellino che Costanzo II imperatore, figlio di Costantino (337—361) mosse guerra agli alemanni per cagione

delle frequenti loro irruzioni nei luoghi limitrofi dei romani, nell'anno 354, dalle Rezie, se ne venne nei Campi Canini, situati nella regione di Bellinzona, come risulta da un passo di Gregorio di Tours, e l'opinione dei più concorre ad accettare: «*Alamannici pagis inductum est bellum, collimitia saepe Romana latius irrum-pentibus ad quam procinctum, imperator egressus in Raetias camposque venit Caninos.*»

Anche una scorreria degli Alemanni sarebbe avvenuta in senso inverso, quasi di sicuro per il valico del Lucomagno, e Maggioriano marciò loro incontro l'anno 457 e li sconfisse su quei medesimi campi, scesivi in numero d'oltre 900. (Qualcuno opina che fossero invece 9000.) Vittoria per la quale Maggioriano meritò di essere in quell'anno medesimo eletto Imperatore d'Occidente. Secondo il *Romano* fu l'ultimo degli imperatori la cui energia sia stata spesa a ristabilire l'autorità dell'impero e difendere l'Italia dagli assalti barbarici. Fu decapitato presso Voghera nel 461².

Lo ricorda Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont (ca. 430—488) nel panegirico del Maggioriano laddove descrive la discesa degli Alemanni:

*Perque Cani quondam dictus de nomine campos
In praedam centum novies demiserat hostes*³.

Non sappiamo poi qual fede meriti l'asserzione di Sidonio che quei campi erano stati così chiamati dal suo possessore di nome Cano o Cavio.

Il P. Guido Ferrari ne riferisce quanto segue sui Campi Canini:

*Romanorum Legionem
In Germania Transitu
Barbarorum in Insubriam irrompentium
Cladibus
Nomen nobile
Caninus Campis Partam.*

² Romano, Le dominazioni barbariche, pag. 85.

³ *Epistolae et Carmina, Carm. V. Germ. Hist. Auct. Antiq. 8, 197, pag. 373.*

L'ospedale di S. Maria *in campo canino* a Pollegio è ricordato in documenti del duecento e dal Bassano nel 1288⁴.

Non sappiamo dietro quale autorità il Corio⁵ ci racconti che fu sepolto in Bellinzona l'imperatore Valentiniano I morto nel 375, che combattè sul Reno e sul Danubio Alemanni e Sassoni e li costrinse alla pace.

La fonte del Corio dev'essere a nostro avviso il passo della *Cronaca* di Filippo da Castelseprio:

« *post paucum tempus Valentinianus imperator apud castrum Brinzona in pace quievit* »⁶. Valentiniano come si sa aveva stabilito la capitale in Milano.

Certamente oltre il Sopra, anche il Sottoceneri avrà subito le conseguenze di tali passaggi d'armati e di tali invasioni.

Il Tatti mal interpretando un passo delle storie di Tristano Calco annota che nell'anno 268 l'imperatore Claudio sconfisse gli Alemanni nelle selve di Lugano; trattasi invece, per testimonianza già di Eutropio, fatta rilevare dall'Alciati, della selvosa Lugana, posta sul lago di Garda⁷.

Claudiano, il timido panegirista delle vittorie di Stilicone, generale di Onorio, difensore dell'Italia da Alarico re dei Goti, ne ricorda il passaggio per il Lario ed attraverso le Alpi retiche, (395—420)⁸.

Attila nel 452 se non distrusse Milano *ab imis* le portò però tali danni che non potè più essere sede imperiale.

Nel 476, Odoacre, duce degli Eruli e Rugi vinceva Oreste a Lodi e, poco dopo, lo uccideva in una nuova battaglia a Pavia. Ma pochi anni dopo il possesso dell'Italia veniva conteso a questo duce da Teodorico re degli Ostrogoti, che dopo la rovina del regno di Attila dominava coi suoi nella Pannonia. Eccitato dall'impera-

⁴ *Lettere Lombarde*, pp. 159—162.

Giulini, *Storia di Milano*, IV, pag. 724.

Cattaneo, *I Leponti*, I, 170.

⁵ *Storia di Milano*, T. I, cap. I.

⁶ *Codice Trivulziano* Nro. 1218, fol. 39.

⁷ Tatti, *Annali di Como*, Deca I, 1—2, p. 122.

⁸ C. Claudini, *Carmina*, vers. 319—365.

tore greco Zenone, nella primavera del 489 dalla Sava attraverso i valichi delle Alpi Giulie scende a Vipacco ed all'Isonzo.

Indarno Odoacre tenta impedirgli il passo oltre questo fiume. Respinto e perdute altre due battaglie all'Adige ed all'Adda, Teodorico nel 490 entra in Pavia e vi si fortifica contro Odoacre il quale continuando con varia sorte a guerreggiare, perdeva tre anni dopo, proditoriamente con la resa di Ravenna in cui era rinchiuso, il regno e la vita⁹.

Così il regno d'Italia rimase agli Ostrogoti che lasciarono tracce più profonde. Ma come ben avvertiva il Comani¹⁰, l'invasione dei barbari non fu «*una piena che tutto distrugge*» secondo una falsa similitudine usata da molti storici; non fece che modificare la società romana innestandovi un nuovo elemento.

Il regno di Teodorico in Italia ha una caratteristica sua propria; esso si distacca da tutti gli altri regni barbarici che vediamo sorgere in quella età sui territori dell'impero romano, per il modo con cui il capo dello Stato ostrogoto si comporta verso il diritto e le istituzioni romane e per lo spirito che anima il suo governo.

Egli si asserisce difensore della civiltà romana, custode delle istituzioni dello stato ed adempie la sua missione con intelligenza, energia e continuità maggiore di quella che vi posero parecchi dei suoi predecessori, legittimi imperatori d'occidente.

Certo molto è dovuto all'opera dei suoi consiglieri romani, soprattutto di Cassiodoro; ma senza la spinta del re, senza la conformità dei propositi e l'accordo, l'opera dei suoi ministri sarebbe mancata. Perciò la signoria gotica in Italia appare come uno dei fenomeni più meravigliosi dell'età barbarica, e Teodorico che la fonda merita a buon diritto l'appellativo di *Grande* che gli fu dato dal suo panegirista.

Basti pensare che sotto il di lui regno era tanto il rispetto per il diritto e le istituzioni romane che stabilì i romani avessero il loro conte in ogni città accanto al conte goto.

⁹ Dumoulin, *Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie*, in «*Revue Historique*», Paris 1902.

¹⁰ *Breve Storia del Medio Evo*, Firenze 1895.

E questo ovunque ad eccezione di poche provincie di frontiera, fra cui la Rezia, in cui il comando militare e l'amministrazione della giustizia sia per i goti che per i romani, erano radunati in una sola persona.

In Cassiodoro troviamo¹¹ che Teodorico scriveva al *comes et vir illustris Colosseus* «*Sirmiensem Pannoniam... commissam tibi provinciam armis protege, iure compone*». Lo stesso: *ad universis Barbaris et Romanis per Pannoniam constitutis: Colosseo viro illustri... gubernationem vestram defensionemque commissimus*¹². Atalarico dal canto suo¹³ scrive al conte Osuino:

«*magnitudinem tuam ad Delmatiarum atque Saviae provincias iterum credidimus destinandam et ad universis Gothis sive Romanis: illustrem comitem Osuin... Dalmatiis decrevimus praesidere.*»

In Como risiedeva un conte goto, molto probabilmente il successore del *Comes Italiae*. Al *Comes* era affidata la custodia della prima regione alpina ossia il *tractus Italiae circa alpes Commum munimen claustrale provinciae*. Il *Comes Italiae* si trova documentato una volta sola nella *Notitia Dignitatum*. Sotto l'insigna si legge solo l'osservazione: *Sub dispositione viri spectabilis comitis Italiae. Tractus Italiae circa Alpes*. Rappresenta quindi il quadro delle fortificazioni che chiudevano i passi alpini.

Esiste nell'elenco delle autorità romane il suo emblema con davanti una fortezza e sullo sfondo scoscese montagne le cui falde sono percorse e incoronate da torri e merlature.

Il sistema di queste fortificazioni contro il nord comprendeva l'Isola Comacina e senza dubbio Bellinzona e Chiavenna. Il *Comes* deve aver agito dal V secolo in poi quando gli alemanni si estesero dalla vallata superiore del Danubio nella Elvezia, secondo il Solmi attraverso il passo dell'Arlberg¹⁴.

Noi non conosciamo con precisione dove fosse allora il confine d'Italia; ma sappiamo che il governo di Teodorico si estendeva

¹¹ *Variae*, III, 23.

¹² *Variae*, III, 24.

¹³ *Variae*, IX, 8—9.

¹⁴ Arrigo Solmi, *La Rezia nell'Alto Medio Evo* in *RAETIA*, 1933, Nro. 2.

non soltanto sui territori di Como, di Trento e di Feltre ma anche sui territori delle due Rezie, sia pure spogliati della parte pianeggiante, per cui Cassiodoro poteva scrivere:

«*Raetie... munimenta sunt Italiae et claustrae provinciae quae non immerito sic appellata esse indicamus, quando contra feras et agrestissimas gentes, voluit quaedam plagarum obstacula opponuntur*»¹⁵.

I nostri paesi, dimenticati nella nuova invasione, godettero di vari decenni di una quiete relativa.

Ed ecco i vari cronisti comaschi a favoleggiare che Teodorico venisse sovente a dimorare sulle sponde del Lario e che Andeflida sua consorte fabbricasse un palazzo famoso nel piano del Tivano fra i monti di Nesso ed avesse «*anco un altro deliciosissimo giardino nei monti che soprastano alla villa di Melano sul lago di Lugano*»¹⁶.

Di Teodorico sappiamo soltanto che protesse dalla distruzione qualche statua di Como; ed in quell'occasione Cassiodoro (ca. 480—570) con ampollosa retorica ci descriveva Como ed il suo lago, non dimenticando nelle sue *Variae* il ricordo dei bagni di Bormio.

Ci avesse almeno lasciato traccia di una sua visita al Ceresio! Anche il mite dominio dei Goti (493—553) era di poca durata. Dopo la morte di Teodorico (525), tramontati i regni di Amalassunta e di Teodato, e quando per le armi di Belisario e di Narsete che miravano a riconquistare a Giustiniano in Bisanzio l'Italia settentrionale, i Goti restrinsero di nuovo il loro dominio, Como soggiacque a nuove scorrerie e devastazioni. Sbarcato Belisario in Sicilia, le città di Milano, Bergamo, Como e Novara implorarono il suo aiuto contro i Goti. Di ciò Vitige volle vendicarsi mandando il nipote Noja ad assediare Milano che fu presa ed abbandonata alla distruzione (539). Non totale però ma pur così grande che ne rimarrà per secoli la tradizione.

Milano fu ridotta a tal punto che più tardi i Longobardi ad essa non baderanno e porranno la loro capitale in Pavia¹⁷.

¹⁵ *Variae*, I, 11.

¹⁶ Ballarini, *Cronache di Como*, 321.

¹⁷ La fonte principale e più autorevole di tutto questo tempo è Pro-

Milano ripristinava la signoria greca nel 553 per le armi di Mandila ed un argomento di quella dominazione sul lago di Como sarebbero le due iscrizioni di Lenno del 571 e 572. Ma il dominio bizantino succeduto al gotico non durava a lungo, e, dopo circa vent'anni, un nuovo popolo, quello dei Longobardi stabilitisi da qualche tempo fra il Danubio e le Alpi Orientali, si sovrapponeva con le armi ai greci ed agli italiani.

Sulle origini dei Longobardi, così chiamati dalle lunghe barbe, e sui successivi loro spostamenti fino alla loro venuta in Italia non si hanno che scarse ed incerte notizie, confuse con molte leggende. Di queste abbiamo per così dire la versione, se non completa, ufficiale nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (725?—799?) la quale rappresenta tutto ciò che il popolo longobardo, al punto culminante della sua esistenza politica, sapeva o credeva dei fatti riguardanti il suo passato¹⁸.

Alboino, il loro duce, che aveva sposato Rosmunda figlia del re dei Gepidi coi quali era stato in lunga guerra, varcava nel 568 le Alpi Orientali e riusciva in breve tempo, vinto l'esarca Longino a Pavia, a stabilire in Italia un regno potente e durevole dividendo le terre conquistate in tandi ducati, divisione che soprattutto determina il carattere della monarchia longobarda.

copio che accompagnò Belisario nelle sue guerre delle quali ci lasciò un diario fedele e prezioso. Nel *De Bello Gothico*, II, 12 egli fa espressa menzione delle città lombarde ribellate.

¹⁸ Paolo Varnefrido, detto comunemente Paolo Diacono, fu tra i maggiori storici del Medio-Evo. Nato tra il 720 e il 724 da Warnefrit, di nobile famiglia longobarda e da Teodolinda fu educato alla corte di re Rachis che seguì come monaco fra i benedettini di Montecassino. Quivi intorno al 787 incominciò a lavorare intorno alla sua opera maggiore, la *Historia Langobardorum* che l'occupò sino alla morte, avvenuta, secondo un necrologio cassinese il 13 aprile del 799.

Nella *Hist. Lang.* egli volle continuare la storia romana di Eutropio che aveva già rifatta e ampliata, ed insieme affidare alla scrittura le tradizioni della sua gente, fino allora tramandate oralmente. Così, vicino ai primitivi racconti della rozza mitologia germanica, trovano posto diffuse narrazioni di miracoli e leggende agiografiche.

Il racconto si arresta alla morte di Liutprando, sia perchè interrotto dalla morte dell'A. sia che volutamente Paolo abbia evitato di parlare della caduta del regno longobardo.

Compiuta la conquista d'Italia e caduti successivamente di morte violenta Alboino e Clefi (575) i duchi longobardi non potendo intendersi fra di loro sulla scelta del nuovo re, trovarono miglior partito il non procedere ad una nuova elezione lasciando che ciascuno governasse il suo ducato in nome proprio, donde un interregno di circa 10 anni, fino a tanto che tornato il pericolo esterno, dovettero decidersi a ricostituire la monarchia.

Secondo la testimonianza di Paolo Diacono i ducati erano in numero di 36, d'una sola parte dei quali (come S. Giulio sul lago d'Orta) conosciamo con sicurezza i nomi. Meno ancora si conoscono quelli dei duchi; cosa che ha dato e dà tuttora luogo fra gli studiosi a lunghe dispute.

D'un duca di Milano (Abbone?) non si fa cenno che in qualche Codice della *Historia* di Paolo Diacono. Sembra che Pavia, Milano e Monza costituissero un distretto a parte dipendente direttamente da Re, al quale distretto Como doveva essere incorporata e Lugano con essa.

I duchi nominati dal re a vita erano specie di vice-re, indipendenti, piuttosto che veri e propri ufficiali regi. Essi come osserva il Villari¹⁹ tendevano a rendersi non solo sempre più indipendenti ma anche ereditari e qualche volta vi riuscivano, come fecero quelli del Friuli. I ducati situati alle frontiere ebbero un'azione più libera ed un'estensione di territori maggiore.

Per la larghezza delle sue attribuzioni giudiziarie il duca era detto anche *judex* e il ducato *judiciaria*. Di questa è traccia da noi in un documento carolingio dell' 865 dove sono ricordati i beni siti:

in loco et fondo Balerne, ubi dicitur Oblino, judicarie Sebriensis.

I Longobardi furono i barbari che fecero in Italia vere e proprie leggi. Nel 643 furono messe in iscritto per volontà di Rotari ed approvate nell'assemblea dei liberi le leggi o consuetudini antiche del loro popolo. Questa raccolta, nota col nome di *Edictum Rotharis* venne poi ampliata da Grimoaldo (668) da Liutprando (713—735), da Rachis (746) e da Astolfo (750—755).

¹⁹ *Invasioni Barbariche.*

Più che un'aggiunta e una semplice modificazione alle leggi di Rotari e di Grimoaldo, gli Editti di Liutprando rappresentano una vera rivoluzione avvenuta nella società longobarda. Il linguaggio del re e lo spirito che anima quelle leggi provano come giustamente rileva il Romano, qual larga breccia avesse aperto nello Stato longobardo l'influsso della civiltà romana e della Chiesa. Da queste leggi, dai passi di Paolo Diacono e dai documenti bisogna che ricaviamo ogni notizia sulle condizioni del regno. Nessuna fonte però ne parla completamente e chiaramente, sicchè, oggi ancora, dopo oltre un secolo di studi, molte questioni rimangono insolute, quantunque importantissime e non possiamo nemmeno dire con precisione se le leggi longobarde valevano anche per i romani, e quale fosse la condizione dei romani sudditi dei Longobardi. La opinione una volta tanto diffusa della servitù dei romani è ora abbandonata.

Non molte testimonianze ci è dato trovare del loro lungo predominio tra noi, per quanto la leggenda ed anche la realtà storica sembrano concedere ad essi maggior influenza di quanto si ritiene.

Tra le testimonianze del loro dominio abbiamo, oltre le carte di cui discorreremo più sotto, alcune tombe scoperte a Castione sul Sasso Corbaro di Bellinzona, a Stabio, a Castro ed a Bedretto.

I Longobardi occuparono l'Italia in un primo tempo per *Fare* ossia per famiglie; il modo più primitivo di colonizzazione; da ciò i molti nomi di località con *fara*, sparsi in Italia dal Friuli al Napoletano. Da noi solo Frasco (forse da Farasco). Essi non erano molti; 36 duci in tutto con ciascuno 1728 fare, il che supponendo una media di 5 persone per fara si arriverebbe a circa 300 000 persone; aggiungiamo pure un 100 000 ausiliari ed avremo circa 400 000 persone da distribuire in tutto il paese longobardo che era almeno la metà dell'Italia.

Ciò che risulta con assoluta certezza si è che in seguito alle donazioni di Liutprando i Vescovi di Como ed il Capitolo milanese investirono amministrativamente di località del Ticino, dei nobili locali di origine longobarda, forse discendenti dei primi conquistatori.

E tra i primi e loro più prossimi possiamo annoverare *Atto*, vescovo di Vercelli ed il suo casato, poichè nel testamento del 948 col quale dona al Capitolo di Milano la Leventina e Blenio che egli asserisce di possedere insieme col fratello come eredità paterna, si professa ripetutamente di nazione longobarda ed anzi discendente di un fratello dell'ultimo re Desiderio.

Troviamo poi la nobiltà longobarda negli Orello, nei Muralto, nei Magoria, nei Duno ecc. in una parola nei Capitanei o nobili locarnesi, nei Torriani di Mendrisio. In ogni caso in un documento del 1231 sia un *della Torre* di Mendrisio, sia un *de Orello* di Locarno dichiarano: «*qui professus suo lege vivere langobardorum*».

A Mendrisio p. es. si stanziarono forse una diecina di famiglie, uno sculdascio probabilmente avrà posto la sua sede in *Obino* (Castel S. Pietro) una diecina di fare nel *vico Luacha*, uno sculdascio a Campione (o Bissone?), altre fare ad Agno, un decano ad *Anego* (Agnuzzo).

Dalle descrizioni lasciateci da Paolo Diacono circa il costume e l'abbigliamento dei Longobardi e dei romani, e che egli poté forse ricavare da antiche descrizioni (è noto che egli attinse a cronache anteriori, specialmente a quella ora completamente persa di *Secondo da Trento*) o da pitture, si può desumere che il tipo da noi dominante è il secondo ossia il romano; il costume sussistente nelle nostre vallate, sino a questi ultimi tempi ce lo prova.

I romani sono de lui descritti con pantaloni stretti o chiusi in calzettoni mentre i Longobardi portavano abiti sciolti. Soprattutto era caratteristica l'acconciatura del capo. Radevano l'occipite e lasciavano crescere sul cucuzzolo due lunghi ciuffi di capelli, che scendendo sulla faccia davano loro un aspetto selvaggio.

Scrive Bernardino Corio: «*Quivi, (nel palazzo di Monza) Teodolinda fece dipingere la storia longobarda per la qual dipintura si dimostrava come i Longobardi, per la parte dietro portassero raso il capo, e davanti i capelli sino al sommo del capo divisi giungevano sino al mento; le vestimenta erano di tela e larghe siccome portavano i Sassoni e sopra avevano un manto tessuto di colori diversi; le scarpe sino al pollice del piede portavano aperte e sopra legate con alcune coreggiole*»²⁰. Già sotto Autari,

²⁰ Eligio Pometta, *Saggi di Storia Ticinese*, Vol. I, pp. 33—36.

eletto nel 584, dopo l'interregno seguito alla morte di Clefi, l'imperatore d'oriente Maurizio, agognava a riacquistare quanto gli avevano tolto i Longobardi e aveva indotto Childeberto re dei Franchi a muovere loro guerra. Ebbero così principio le calate dei Franchi in Italia che si succedettero a più riprese ma senza successo.

Della terza spedizione, inviata nel 590, tanto Gregorio di Tours²¹, lo storico dei Franchi, quanto Paolo Diacono, ci lasciarono qualche notizia ad illustrazione dei nostri luoghi: Appare dalla narrazione che i Franchi discesero divisi in tre corpi; uno comandato da Audovaldo che aveva seco sei duchi e si spinse sino a Milano; un'altro sotto Chedino che aveva seco tredici duchi discese per la valle dell'Adige e si fermò a poche miglia da Verona; il terzo era guidato dal duca Olo e scese a *Bellinzona, castello dell'agro milanese*, sito nei campi canini, ma molto importunamente perchè Olo ferito sotto un'occhio (Paolo Diacono dice sotto una mammella) nel calore della zuffa soccombette.

Riportiamo qui di seguito la narrazione di Gregorio di Tours e quella di Paolo Diacono per chi volesse fare i confronti²²:

«Adpropinquantibus autem ad terminum Italiae, Audovaldus cum sex ducibus dextram petiit adque ad Mediolanensem urbem advenit; ibique eminus in campestris castra posuerunt, Olo autem dux ad Bilitonem huius urbis castrum, in campis situm Caninis importunae accedens, jaculo sub papilla sauciatus, cecidit et mortuus est. Hic autem cum egressi fuissent in praeda, ut aliquid victus acquirerent, a Longobardis inruentibus passim per loca prosternabatur. Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorio, quod Ceresium vocitant, ex quo parvus quidam fluvius, sed profundus, egreditur. Super huius lacus litus Lango-

²¹ Gregorio di Tours. Scrittore dell'epoca merovingica. Apparteneva a famiglia senatoria romana dell'Alvernia e nacque verso il 538. Divenne vescovo di Tours nel 573. Morì nel 594. L'opera sua più importante è l'*Historia Francorum* in X libri; i primi quattro contengono una storia universale fino al 575, i seguenti la storia delle guerre dei re franchi del suo tempo senza attenuare, senza mascherare. Documento unico per la conoscenza dell'epoca merovingica, Gregorio di Tours è certo il più importante fra i cronisti occidentali del Medioevo fino all'età carolingia.

²² *Hist. Franc. X. 3* (Mon. Germ. H. Script. rer. Merow. I, 1, p. 411).

bardos residere audierant. Ad quem cum adpropinquassent, priusquam flumen, quod diximus, transirent, a litore illo unus Langobardorum stans, lorica protectus et galea, contum manu gestans vocem dedit contra Francorum exercitum dicens:

Hodie apparebit, cui Divinitas obtinere victoriam praestitit. Unde intelligi datur, hoc signum sibi Langobardi praeparavisse. Tunc pauci transeuntes, contra Langobardorum hunc decertantes, prostraverunt eum; et ecce omnis exercitus Langobardorum in fugam versus praeteriit. Hi quoque transeuntes flumen, nullum de his reperiunt, nisi tantum recognoscentes apparatus castrorum, ubi vel focos habuerunt vel tenturia fixerant. Cunque nullum de his depraendissent, ad castra sua regressi sunt; ibique ad eos imperatoris (Mauricii) legati venerunt, nunciantes, adesse exercitum in solatio eorum, dicentesque, quia «Post triduum cum eisdem venimus, et hoc vobis erit signum. Cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendia concremare et fumum incendii ad caelos usque sustolli, noveritis nos cum exercitu, quem pollicimus, adesse».

Sed expectantes juxta placitum dies sex, nullum ex his venisse contemplati sunt. Chedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella coepit, quibus etiam sacramenta exegit. Morbus etiam desenteriae graviter exercitum adficiebat, eo quod aeris incongrue insmetique his hominibus essent, ex quo plerique interierunt: Commoto autem vento et data pluvia, cum paulisper refrigescere aer coepit, in infirmitate salubritatum contulit.

Quid plura? Per tres fere menses Italiam pervagantes, cum nihil proficerent neque se de inimicis ulcisci possint, eo quod se in locis communisint firmissimis; neque regem capere, de quo ultio fieret, qui se infra Ticinensis munierat muros, infirmatus, ut diximus, aerum intemperentia exercitus ac fame adtritius, redire ad propria destinavit, subdens etiam illud, accepta sacramenta, regis ditionibus, quod pater eius prius habuerat, de quibus loci et captivos et alias abduxere praedas. Et sic regredientes, ita fame conficiebantur, ut prius et arma et vestimenta ad comedendum victum demerent, quam locum genetale contingerent»²³.

²³ Il passo: «Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis ...

Ed ecco come Paolo Diacono ci racconta i medesimi fatti ²⁴:

«Childepertus confestim iterato in Italiam exercitum Francorum cum viginti ducibus ad debellandam Langobardorum gentem direxit. E quibus ducibus Audualdus et Olo et Cedinus eminentiores fuerunt. Sed Olo cum importune ad Bilitionis castrum accessisset, jaculo sub mamilla sauciatus, cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum, a Langobardis inruentibus passim per loca singula prosternabantur. A vero Audualdus et sex duces Francorum ad Mediolanensium urbem advenientes, ibi enim in campestribus castra posuerunt. Quo loco ad eos imperatoris legati venerunt, nuntiantes, adesse exercitum in solatio eorum, dicentesque quia «Post triduum cum eisdem veniemus. Et hoc vobis erit signum: cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendio concremari et fumum incendii ad caelos usque sustolli, noveritis, nos cum exercitu, quem pollicemur, adventare.» Sed expectantes Francorum duces diebus sex juxta placitum, nullum ex his, quibus legati imperatoris promiserant, venisse, contemplati sunt. Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Pervenit etiam exercitum Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum extimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volaenes, Ennemase. duo in Alsuca et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi. Pro Ferruge vero castro, intercedentibus episcopis Ingemino de Savione et Agnello de Tridento, data est redemptio, per capud uniuscuiusque viri solidus unus usque ad solidos sexcentos. Interea Francorum

vocem dedit contra Francorum Exercitus dicens . . . » non si trova nei due più antichi manoscritti di Gregorio di Tours, *Codice Bellovensis* Nr. 17654 e *Codice Corbensis* Nr. 17655, in scrittura minuscola merovingica conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi che rappresentano la prima redazione della *Historia Francorum*. Per contro lo si trova nel Ms. di Bruxelles, Nr. 9403 (VIII—IX sec.).

²⁴ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 31 in *Mon. Germ. H. Script. rer. langob.*, pag. 110 e seg.

exercitus, cum esset tempus aestivum, propter inconsueti aeris incommoditatem desenteriae morbus graviter exagitare coepit, quo morbo plures ex eis interierunt. Quid plura? Cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervasaret nihilque proficeret neque se de inimici ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis contulissent, neque regem attingere valeret, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinensem munierat urbem, ut diximus, infirmatus aeris intemperantia ac fame constrictus exercitus redire ad propria destinavit.

Qui revertentes ad patriam, in tantum famis penuriam perpassi sunt, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coemedendum pertingerent.»

Gregorio di Tours e Paolo Diacono nella loro narrazione della morte di Olo non ci dicono nè fanno capire se il castello longobardo di Bellinzona fosse proprio ai confini, o più indietro, in posizione strategica al confluire delle strade già romane che discendevano dal Lucomagno e dal S. Bernardino. Può essere quindi che nel 590 il confine fosse allo spartiacque.

G. P. Bognetti²⁵ a proposito di queste narrazioni opina che nell'interpretare l'interessantissimo, per noi, passo di Gregorio di Tours e nel precisare la portata territoriale di quelle rivendicazioni franche la storiografia si sia lasciata guidare troppo dal passo parallelo di Paolo Diacono. Si pensò quasi esclusivamente alla zona dell'Adige²⁶. Ma in Paolo, le notizie più dettagliate circa la conquista dei castelli, la presa di ostaggi ecc. derivano dalla perduta cronaca di Secondo di Trento. Ed anche quanto Paolo dice (in passo precedente) circa altre incursioni franche su suolo italiano e le controffensive dei Longobardi, tradisce il carattere limitato, locale, della fonte integratrice. Interpretato senza riguardo a quest'ultima circostanza, sembra eccessivamente circoscrivere il fatto accennato da Gregorio. Si aggiunga in Paolo il diverso sentimento nazionale.

²⁵ G. P. Bognetti, *Congetture sulla dominazione longobarda nell'Alto Ticino* in « *Archivio Storico della Svizzera Italiana* ». Anno 1931.

²⁶ Hartmann, *Geschichte Italiens*, II, 1, p. 76.

Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana fino ai tempi di Re Liutprando*, p. 81. A pag. 44 egli stesso aveva ravvisato tracce di dominazione o di influenza franca nella zona lariana fino dai tempi di Autari.

I soldati di Olo datisi poi per ogni dove a depredare il paese circostante vennero dai Longobardi, che uscendo dai nascondigli piombavano loro addosso, trucidati in gran numero.

Aggiunge inoltre che v'era nel territorio medesimo di Milano uno stagno che chiamavano Ceresio, dal quale usciva un fiume piccolo ma profondo, sulle sponde del quale avevano inteso essersi messi a campo i Longobardi, ed essendosi accostati al detto fiume, sulla opposta riva un Longobardo ritto in piedi, protetto dalla lorica, con gran voce, volgendosi all'esercito dei Franchi disse: «Oggi sarà manifesto a chi la Divinità ha stabilito di concedere la vittoria». Allora i Franchi argomentando che quello fosse il segnale stabilito dai Longobardi, passato il fiume vennero secolui a tenzone e lo gettarono a terra. A tal vista l'esercito dei Longobardi si diede a fuga precipitosa e scomparve, sicchè i Franchi varcato il fiume per inseguirli nei loro alloggiamenti non trovarono che il luogo dove avevano innalzato le tende e fatto il fuoco; ragione per cui se ne ritornarono indietro.

Nè Gregorio di Tours nè Paolo Diacono aggiungono parola sulla sorte di questo corpo che deve essere sceso per il Lucomagno. L'occupazione di Bellinzona e dei campi canini non ce ne lascia dubbio.

Che lo stagno chiamato Ceresio sia il lago di Lugano siamo certi dalle circostanze testè accennate e ci meraviglia il dubbio del Giulini²⁷ sulla sua concordanza. Il fiume che Gregorio di Tours narra uscire dal detto stagno, designato con le parole *piccolo e profondo* è la Tresa, tale essendo appunto l'emissario del Ceresio. Il Muratori confessa essergli ignoto, mentre l'annottatore delle opere del Sigonio opina che fosse il *Seveso*, ma erroneamente perchè questo fiume viene dai monti prossimi a Como e scende direttamente verso Milano e non esce punto dal Ceresio.

I luoghi dove si accamparono non lungi da esso i Longobardi ed i Franchi, venuti d'oltre il Ceneri non possono essere che quelli sui quali più tardi sorse Ponte Tresa. (Piano di Scairolo?)

Sebbene priva di effetti immediati, l'invasione dei Franchi

²⁷ Giulini, *Storia di Milano*, I, 525.

Cattaneo, *I Leponti*, 29 e segg.

Öchsli, *Anfänge der Eidgenossenschaft*.

rivelò ai duchi longobardi i pericoli della loro situazione. Ma se sotto Bellinzona cadde Olo, non è con questo detto che i Longobardi edificassero il castello del Monte-Ceneri e riedificassero quello di Magliaso come spaccia il Ballerini²⁸ nè sono suffragate le tradizioni che ai Longobardi riportano i castelli e le torri di Muralto, di Ascona, della Leventina e di Hospenthal.

La carta della Leventina del Rigolo (1683) copiata dal *Walser* per il Canton Uri (1757) riporta il *castello del re Autario* presso Dalpe e il *castello di re Desiderio* a Stalvedro. Una torre longobarda è segnata sulla cima del Gottardo²⁹.

Morto Autari, la vedova Teodolinda lasciata libera, secondo Paolo Diacono, di scegliersi uno sposo (ma guidata piuttosto dal partito che aveva sostenuto Autari) celebrava nel novembre del 590 le nozze con Agilulfo, duca di Torino, che nel maggio dell'anno successivo veniva proclamato re in Milano dalla dieta generale dei Longobardi.

Una quiete relativa si stabilisce, ma la storia particolare dei singoli re che si succedono, per il periodo specialmente da Ariberto a Liutprando (653—712) consiste quasi soltanto in lotte di successione ed in lotte di duchi ciò che non può quindi essere nostro compito esporre qui.

Ci limiteremo quindi all'esame di quelle carte che possono quindi illuminare alcun poco le condizioni civili ed economiche delle terre ticinesi non senza fare prima alcune considerazioni etnografiche.

Al momento dell'invasione longobarda la popolazione delle campagne, risultante da parecchi elementi etnici l'uno all'altro ordinatamente sovrappostisi, era già probabilmente fatta più omogenea, almeno nella massima parte della regione, e parlava un volgare gallo-italico. Le varie invasioni anteriori alla longobarda non avevano lasciato traccia di sè.

I Longobardi invasori s'impadronirono del suolo o almeno della maggior parte di esso ma oggi ancora non sappiamo se nelle varie classi di agricoltori, servi, aldi, livellari, entrarono uomini di loro nazione o di stirpe affine.

²⁸ Ballarini, *Cronache di Como*, 301—321.

²⁹ Rigolo, *Scandaglio del contado Lepontico*, 162 e segg.

Poichè risulta da Paolo Diacono che i Longobardi possedevano servi prima di venire in Italia, e poichè la legge 194 di Rotari distingue fra l'ancella gentile e la romana, è evidente che ai servi romani, o per meglio dire dei Romani, se ne vennero ad aggiungere di nuovi. Altri furono qui condotti per varie vie; ricordo un Saorelano gallico, e uno o più servi borgognoni menzionati in una carta del 983. Il traffico degli schiavi e le guerre continuarono per alcun tempo a rendere varia la popolazione servile. Quanto alla classe degli aldi, sembra che fosse d'origine germanica; ad ogni modo siccome vi si entrava per manomissione o volontario assogettamento, è chiaro che in essa pure dovevano essere mescolati sia barbari che romani. I livellari infine erano in massima parte liberti o poveri, i quali non possedendo proprie terre o avendole perse, si davano a coltivare le altrui. V'erano liberti sia longobardi che romani; poveri potevano divenire sia i liberi dell'una che dell'altra nazione, ed a privare dei loro beni molti longobardi non mancava di contribuire la smodata passione del gioco, le frequenti violenze e la confisca dei beni, con cui, per una legge di Liutprando, erano puniti i colpevoli d'omicidio, delitto a quei tempi assai frequente. I Longobardi inoltre si moltiplicarono rapidamente in Italia; sicchè ci vien fatto di imbatterci, almeno nel secolo VII in famiglie numerosissime. Forse da principio ripugnava ai superbi Germani il coltivare le terre altrui, quasi fosse questo indizio di servitù; ma più tardi la necessità li dovette a ciò costringere. Anche questa classe di persone era etnicamente mista. Certo una verificaione *a posteriori* di queste conclusioni è pressochè impossibile. Dei servi e delle infime persone ben di rado è indicata la nazionalità; ed i nomi non sono criterio sicuro di classificazione etnica. Esclusi pochi nomi d'animali come *Lupus*, *Ursus* e simili, che possono essere sia romani che traduzioni di equivalenti nomi germanici, tutti gli altri o sono nomi di santi quali Pietro, Giovanni, Lucio, Martino, Domenico, Cristiano, Cristina, Maria e simili, ovvero nomi tedeschi, per la massima parte in *-fredo*, *-perto* (*-berto*, *-verto*), *-verga*. I primi potevano essere assunti da tutti i cristiani, sebbene i grandi del regno inclinassero a chiamarsi coi nomi tradizionali della loro stirpe; i secondi venivano forse imposti ai servi dai loro padroni; forse, come sup-

pone l'Hegel³⁰ i manomessi li accettavano col diritto longobardo; infine i contadini stessi potevano imporli ai loro figli, sia per onorare in certo modo i padroni, sia per vezzo, quasi a nobilitare la prole con nomi insoliti ed usi a portarsi dai signori. Bastava inoltre che una famiglia, di liberi o di servi traesse origine da un matrimonio fra persone di diversa nazione perchè vi divenissero tradizionali nomi di ambo le specie. Fatto sta che in qualche carta si vedono servi dal nome germanico detti di nazione italica, in qualche altra³¹ il padre ha nome germanico, il figlio nome latino, o viceversa³²; troviamo fratelli aventi in parte nomi di santi, in parte nomi germanici³³, persone dal nome cristiano seguenti la legge longobarda³⁴ ed altre dal nome germanico viventi secondo la legge romana e v'è persino qualche esempio di persona chiamata con doppio nome teutonico e romano³⁵. Nelle carte del *Codex Diplomaticus Langobardiae* del Porro il numero di livellari dal nome cristiano è pressochè uguale a quello dei livellari dal nome germanico. Quanto ai servi ed aldi, già nelle carte del secolo VIII molti se ne incontrano dal nome barbarico e più in quelle del IX e del X secolo. Ed è evidente che per la maggior parte erano servi indigeni, poichè i Longobardi invasori furono relativamente pochi.

Dei nomi locali alcuni ricordano individui germanici, altri ricordano i Bulagri, i Sarmati, i Gepidi e gli altri barbari venuti coi Longobardi.

Aggiungasi i molti nomi dal suffisso germanico *-ingum* (*-engum*) oggi in parte scomparsi, vuoi sostituiti da altri nomi, vuoi per la rovina o la distruzione dei casali o piccoli villaggi che essi indicavano ed avremo così un non piccolo numero di località di origine probabilmente barbarica. Ma i più dei villaggi lombardi conservano nomi dalla desinenza indigena, probabilmente ligure, in *-asco*, della gallica in *-ago* (lat. *-acum*) della romana in *-ate*

³⁰ Hegel, *Storia della costituzione dei Municipi Italiani*, 270.

³¹ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, 186, 476, 505, 639.

³² Id. 41, 768, 819.

³³ Id. 605, 862.

³⁴ Id. 877, 927.

³⁵ Id. 949.

(pel dialettale *-â, -ato*, lat. *-atum*)³⁶. Vi dovette inoltre essere differenza fra regione e regione.

In complesso si può asserire che i Longobardi non germanizzarono la popolazione lombarda; meno che mai le classi infime. Oggi in Lombardia il tipo germanico è molto raro; ed è molto probabile che anche le poche persone, che per la testa allungata o pei capelli biondi si avvicinano a quel tipo, ricordino ben più antiche invasioni che non quelle germaniche³⁷. Il dialetto stesso della regione ben poche tracce conserva dell'elemento germanico in quanto che gli invasori finirono col prendere dai vinti, lingua, religione, civiltà. In una parola si romanizzarono.

Ma è ora e tempo di venire all'esame delle carte (o meglio di alcune) per ritrovare le quali bisogna discendere al 716 o meglio al 721 inquantochè in Italia non trovasi neppure una sola pergamena del VII secolo.

Fra le scritture l'originale più antico è sempre la pergamena campionesa di *mundio* del 12 maggio 721. Se del 716 come riprodotta dal Porro³⁸ la datazione è a parer nostro ancora *subjudice*.

Gli altri editori, lo Steffel³⁹ e il Borelli⁴⁰ riaffermano il 721, data esibita dai primi editori Muratori e Fumagalli.

Tutta la vita provinciale del popolo longobardo si accentra intorno a due categorie di funzionari: quella dei *duchi* di cui si è già parlato e quella dei *gastaldi*. Anche meglio dei duchi avevano questi ultimi vero carattere di ufficiali pubblici scelti a rappresentare il re nei centri minori, che con nome romano si trovano talora chiamati anche conti. Erano preposti al governo delle

³⁶ V. Flecchia, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Super.*

³⁷ Alludo ai Galli Cisalpini. La forma dubitativa è dovuta alla incertezza in cui si è riguardo al carattere etnico dei popoli parlanti un tempo idiomi celtici. Essi appartenevano infatti a due distinti tipi: gli uni, i Belgi p. es. ed a quanto pare anche i così detti Galli Cisalpini, si accostavano ai Germani; gli altri, specialmente gli abitanti della Gallia Centrale erano brachicefali e bruni.

³⁸ Conte Giulio Porro Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Volume XIII dei *Mon. Hist. Patriae*.

³⁹ Steffel, *Lateinische Paläographie*.

⁴⁰ Borelli, *Atlante paleografico lombardo*.

corti regie che nei vari territori dipendevano direttamente dal re. Vedremo presto nominate quelle di Agnuzzo, di Magliaso, di Porlezza, di Campione, di Sonvico e di Dino.

Sotto i duchi e sotto i gastaldi erano altri funzionari di ordine minore; di questi il posto più elevato era tenuto dagli *sculdasci* che reggevano molte terre nella campagna e vi funzionavano da giudici di prima istanza. Vi si aggiungevano i *cantonari* che presiedevano ad un distretto abitato da 100 famiglie, i decani che sovrastavano ad un aggregato di dieci famiglie donde ebbero origine le *centine* in Mesolcina e le *degagne* nelle valli superiori del Ticino, i *saltari* che avevano la sorveglianza dei boschi e delle selve. Ufficiali i quali tutti più o meno avevano funzioni amministrative, giudiziarie e militari.

Nei tempi carolingi, essendo immutati gli ordinamenti, troviamo il gastaldato di Como. Non sembra che ci fosse a Lugano.

Un *Wachari scoldasius* interviene in Lugano nel gennaio 875 ad un atto pubblico.

Sotto i Longobardi il popolo era diviso in liberi che si chiamavano *harimanni* (Heer-mann), in *aldi* o semi servi, ed in servi. Fra i lavoratori dei secoli barbarici i servi occupavano l'infimo grado. In molti documenti si parla di servi rustici o che dal contesto si possono supporre residenti sulla gleba e in molti casi essi appaiono vivere su di uno stesso fondo o sui fondi d'uno stesso signore con *aldi* e con liberi.

Spesso servi e liberi, più frequentemente servi ed *aldi* sono compresi sotto la denominazione comune di *familiae* la quale non di rado si riferisce a soli servi ed a volte sembra usata nel significato oggi più generale. Anche la parola *famulus* è usata talora ad indicare il servo rustico. Talvolta il servo è detto classicamente *puer* o *mancipium* parola questa usata anche invece d'*ancilla*. La parola *sclavus* s'incontra in solo due carte e precisamente come sinonimo di *servus*.

Le condizioni giuridiche dei servi e degli *aldi* sono regolate secondo il diritto longobardo; a quanto si desume dalle leggi possiamo aggiungere le citazioni delle carte campionesi che sono le più antiche illustranti le nostre terre, conservate ora nell'Ar-

chivio di Stato in Milano ed edite dal Conte Giulio Porro Lambertenghi ⁴¹.

L'abate Fumagalli per il primo pubblicò diversi contratti di compera e vendita e donazioni fra cui la carta dell'anno 725 con la quale Ermendrada di Lorenzo vende a Totone da Campione un servo gallico «*puer ex natione gallica*» di nome *Saorelanum* per il convenuto prezzo di 12 soldi d'oro.

Alla rogazione dell'atto interviene il padre della venditrice a dare il permesso di vendere, in esecuzione dell'art. 29 dello Editto di Liutprando *de anno nono*:

«*Si qua mulier res suas venundare voluerit non absconse... et ipsi parentes in ipsam venditionem manum ponant...*»

Quello del 20 luglio 807 con cui certo Gisepertus «*filius bone memoriae Poponi*» vendeva allo stesso Totone due fanciulli per l'importo di soldi 30 da danari 12 cadauno. Peccato che non si sappia quanto valesse il soldo d'oro dell'età longobarda. Il Porro citando un atto di vendita di una serva («*ancilla*») sempre al Totone da parte di un Lupus, per una lira d'argento, verso l'anno 810, ne ragguaglia il prezzo a circa 700 dei nostri franchi. La vendita seguiva nella chiesa di S. Vitale di Arogno.

Ai 2 agosto 774, Peresundo da Ragiale vende a Totone del fu Arechi, beni in Campione, Pauliana e Cadolo (Cadro?) *cum famulis* (espressione che non può lasciar dubbio sul suo significato) per il prezzo di 50 soldi d'oro.

Come potevasi uscire dalla servitù? Molteplici vie adducevano il servo, se non a libertà completa, ad una condizione che maggiormente vi si accostava. In forza di una sentenza, per l'uso delle armi, per effetto della prescrizione e per l'assunzione ad una dignità ecclesiastica; ma più frequentemente e comunemente con un atto di manomissione.

Diverse le cerimonie, ma dopo che i barbari si volsero al Cristianesimo la cerimonia più frequente fu quella compiuta in chiesa e la pratica di essa, da tempo adottata dai longobardi sull'esempio dei Romani dell'ultimo periodo imperiale, ebbe sanzione da Liutprando. Bastava l'apposizione della firma del sa-

⁴¹ Porro, Op. cit.

cerdote sopra l'atto perchè questo valesse quanto le più pregiate manomissioni che dalle più antiche leggi erano avvalorate, poichè Liutprando volle che con esse il servo dopo che venne preso per mano e condotto per tre volte intorno all'altare, acquistasse la libertà.

Già nelle aggiunte di Grimoaldo all'*Editto*, se si garantivano al proprietario, per sempre, quei servigi che il servo avesse reso per 30 anni; si imponeva anche al servo «*qui operas fecit*» per 30 anni «*nova amplius a domino suo non imponantur*».

E' la causa di Totone da Campione, molti anni prima (ca. 737) contro certo Lucio, suo servo, il quale per questione di servizio aveva tentato di sottrarsi dalla sua servitù. Il giudice delegato ordina al primo «*ut amplius ei nova non imponeret nisi tot per triginta annos fecit etc.*»

La manomissione incompiuta (non quindi sotto forma solenne al quadrivio od in chiesa) poteva far passare il servo all'aldinato. Un semplice atto comprovante l'intenzione del padrone era sufficiente. E però nei testamenti ed in altri atti analoghi, dichiaravansi aldi i servi, nella stessa guisa che potevansi dichiarare liberi.

Totone di Campione, fondando per testamento uno xenodochio nel 777, stabilisce, che i suoi servi e le sue ancelle divenissero aldi di spettanza del ricovero stesso e fissava ad un soldo il mundio di ciascuno: «*Omnes servos et ancillas meas sint aldiones et perteneant mundium eorum at ipse xenodochium habentes per caput unusquis masculis et femine solidus singulus*».

Gli aldi o aldioni sotto i Longobardi formavano una distinta classe fra i servi ed i liberi. Se ad essi non era lecito sottrarsi alla obbedienza dei padroni non potevano questi imporre loro servigi gravosi come ai servi. L'aldio doveva al padrone *oboedientia non servitium*; il suo stato era detto *libertas*, il suo guidrigildo⁴² era di 60 soldi. Al signore doveva un tributo per la sua persona, distinto da quello cui era tenuto per le terre che per avventura occupava. La classe degli aldi sembra fosse d'origine

⁴² G. Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in «*Archivio Storico Lombardo*», Anno XXII, p. 5.

germanica ed in Italia gli aldi furono per la maggior parte addetti ai fondi.

Dell'aldinato è ancora traccia in Lugano nel 1213 come da carta del 28 marzo d'investitura del Capitolo di S. Lorenzo in diverse persone di Sonvico:

«... qui se obligaverint adversus ipsum archipresbiterum, ad partem ecclesie... ad censum aldiaritia nomine, reddendum et prestandum, ...»⁴³.

La legislazione longobarda riconosceva oltrechè i matrimoni fra le persone d'ugual condizione anche dipendenti da diversi signori, l'unione di un servo e di una aldia o liberta, d'un aldio con una serva sua o altrui ed anche con una libera, d'un libero con una ancella od aldia previamente emancipata. Varia era la condizione di una vedova e dei figli. Severamente vietato il matrimonio fra un servo ed una libera; a quello comminavasi la morte; questa poteva essere uccisa o venduta. Scaduta però la condizione di molti liberi e trovandosi così questi con i servi sulle stesse terre i matrimoni misti furono, nonostante la legge, frequentissimi.

Nella celebre carta del 21 maggio 721 abbiamo una notevole convenzione:

Astruda, per isposare un servo dei fratelli Sigirado e Arochi di Campione, rinuncia alla propria libertà ed acconsente a diventare una *mundiata* dei padroni del marito; all'uopo dichiara di aver da loro ricevuto 3 soldi d'oro, prezzo del mundio, ossia della tutela che dovevano essi acquistare sopra la medesima.

I figli rimanevano pur essi sotto il mundio dei padroni, le figlie andando a marito dovevano dare ciascuna per loro mundio lo stesso prezzo per cui la madre aveva venduto il suo. Rimando vedova, per contemperamento della legge stessa, le era consentito di riacquistare la libertà e di ritirarsi dove meglio le fosse gradito recando seco le cose che aveva andando a marito, sempre che risarcisse il prezzo del mundio o rinunciasse a tutto quello che avesse potuto avere dal marito.

Le ragioni per cui Anstruda consente alle dure condizioni che

⁴³ Luigi Brentani, *Codice Diplomatico Ticinese*, Vol. II, pp. 40—43.

hanno fatto inveire il Troya contro il notaio che ha rogato questo atto si trovano nella barbara legge che permetteva ai parenti di uccidere o vendere la consanguinea che si fosse unita ad uno schiavo, ed al fisco di metterla nel gineceo reale, se essi non usavano del loro diritto. L'Editto di Rotari, art. 221 dice:

«*Si servus libera mulierem aut puellam ansus fuerit sibi in conjugio sociare, animae suae incurrat periculum, et illa qui servum fuerit consentiens, habeant parentem potestatem eam occidendi aut foris provincia transvendendi etc. Si parentes eius hoc facere distolerit, tunc liceat gastaldius regis aut schuldahis ipsam in corte regis ducere et in pisele inter ancillas statuere.*»

Essa dunque con questo atto sottraeva se ed il marito a tali pericoli. L'acconsentire poi alla perdita della libertà era una conseguenza dell'art. 217 del medesimo Editto di Rotari:

«*De aldia qui servum tolerit maritus*» che diceva:

«*Si aldia aut liberta in casam alienam ad maritum intraverit et servum tolerit, libertatem suam amittat.*»

Liutprando, Ed. *de anno nono*, art. 24 e Rachis Ed. art. 6 contemplarono nuovamente il caso della donna libera moglie ad un servo.

Qui interviene il padre, perchè secondo la legge longobarda doveva prestare il suo consenso e rinunciare ad essere il *mundualdo* della figlia, il cui mundio apparteneva ai suoi padroni, giacchè oltre ai già citati articoli vi è pure l'altro 204 dello stesso Ed. di Rotari:

«*Nulli mulieri liceat in sua potestate esse.*»

Nel 735 ai 30 di gennaio un Giovanni del fu Lorenzo di «*vico Cadelo*» (Cadro?) fa quietanza di due soldi d'oro che Sigerado e Arichi, fratelli, gli pagano come mundio di sua sorella Scolastica che si marita con Ursio loro servo. La carta viene rogata «*in fondo Campilionis*» da Lazzaro chierico della basilica di S. Giovanni di Agno («*basilice sancti Johan. Aniasce*») ed erano testimoni Pietro da Bissone («*de Bilixoni*»), Odone di Marchaino Domenico de *Cadelo*.

Del 765 è il matrimonio di Maguerrada, nipote di Arichi, aldia con Auscaso aldio.

Il 24 aprile 771 Autperto «*auctor regis Desiderii Langobardorum*» riceve da Totone tre soldi d'oro, mundio dell'aldia Ermedruda, figlia di Antimino, «*de vigo Lauchade*» che si marita con l'aldio Teutdo «*de vigo Bibiano*».

La legge longobarda distingueva con stupefacente meticolosità le composizioni da pagarsi per uccisioni, ferimenti, lesioni a danno di liberi, aldi e servi. La composizione per omicidio dicevasi guidrigildo (*werigeld*, prezzo dell'uomo) se l'ucciso era un libero o un aldio; se era un servo, la composizione veniva considerata come un mero indennizzo, che poteva anche essere condonato dalla parte offesa. Nell'età carolingia andò poi assumendo essa pure carattere di guidrigildo, perchè la condizione del servo si era man mano elevata per opera principalmente del cristianesimo.

Quanto agli indennizzi per le ferite, la composizione per il libero soleva generalmente essere tripla o quadrupla che quella per l'aldio e questa a sua volta il doppio di quella per il servo. Ma in casi speciali in cui l'aldio o il servo diveniva incapace al lavoro la composizione era per esso maggiore che per l'uomo libero. Se veniva ucciso un aldio regio, la corte del re rinunciava a metà del guidrigildo a favore dei parenti del defunto; ma in generale le composizioni per aldi o servi uccisi o feriti spettavano al padrone.

Con l'evolversi però del concetto della personalità umana si disegnò una tendenza a considerare le offese recate ai servi diversamente da quelle inferte ad animali.

Il 10 luglio 789 Peresundo del fu Peredei rilascia al cugino Totone i propri diritti di parte lesa per l'uccisione di Gaudenzio, un servo di Gunianto Rutcaossi di Balerna e ne riceve un guidrigildo di 10 soldi d'argento. L'atto è datato da Trevano (*Trebauno*).

Si ricorda anche una carta di cauzione del 9 aprile 748 in cui Alessandro da Sparticiana riconosce di aver avuto in prestito da Arichi da Campione un soldo d'oro per un anno e gli consegna a titolo di pegno o di fiducia «*petiola una de prado loco quid dicitur Fassiolas*» con le coerenze «*de una parte prado Assani et de alia parte prado sancti Vecturi tenenti uno capide in rio et alio capide in prado sancti Vecturi*».

Esempio questo tanto più osservabile in quanto che nel diritto giustiniano non c'è più traccia della fiducia.

Il Fumagalli⁴⁴, senza alcun fondamento fa comunicare il prato con una chiesa di S. Vittore di Lugano che non esiste. Si tratta veramente di una chiesa? Si potrebbe identificarla con quella di S. Vittore di Balerna? Il titolare di Trevano è S. Michele.

La chiesa di S. Zenone in Campione ricorre sovente nei nostri documenti. Il 25 di ottobre del 756, Valderana o come altri leggono Gualdruda, vedova di Arichi d'Arzago («*de vico Artiaco*») dona alla «*basilice sancti Tzenoni*» un oliveto situato in Campione che confina con oliveti e vigneti di suo fratello Arochi e di sua sorella Gauderada.

Il 19 novembre 769 la monaca (*ancilla domini*) Magnerada, vedova di Auscaso, dona alla chiesa stessa fabbricata dai suoi parenti un campo che anch'esso ha per confini uliveti e vigna, ritraendone però l'usufrutto vita sua natural durante.

Non era un'illuminata pietà che stabilisse queste pie istituzioni, era un calcolo d'interesse; credevasi con queste donazioni di far ammenda di ogni male commesso.

Infatti vi si esprimeva quasi un patto «*per rimedio dell'anima mia*», oppure acciò Dio mi renda il 100 per 1. La donazione di Magnerada si dice appunto fatta perchè «*quidquid homo in loco veneravid contulerit, ... accipiet et insuper vitam heternam possedevit*».

Fatta in «*vico Sossone*». Quale l'odierno che vi risponde?

Ed eccoci all'ospizio di Campione ricordato nei documenti ambrosiani.

Nel testamento dell'8 marzo 777 si ricordano le disposizioni di Totone del fu Arichi da Campione a favore della chiesa di S. Ambrogio in Milano. Fra i diversi legati vuole istituito un ospizio in Campione che doveva servire ad alimentare in tutti i venerdì dell'anno e in tutti i mercoledì di quaresima 12 poveri. Nel giorno poi della festa di S. Zenone dovevano essere albergati tutti i sacerdoti e tutti i poveri che intervenivano alla solennità. Il testatore stabiliva inoltre che quando quei massai, servi e livellari

⁴⁴ Fumagalli, *Cod. Dipl. S. Ambr.*, p. 25.

che sogliono prestargli opere *cum suas annonas* vengano per prestarle, ricevano il vitto dal ricovero. Le incombenze dell'ospizio erano affidate ad un preposto che doveva essere nominato dall'Arcivescovo di Milano.

Da tali disposizioni si può argomentare che non era un'ospedale come tanti hanno creduto e stampato, destinato a raccogliere infermi, il che non può darsi nel secolo VIII e neppure era un ricovero per tutti i pellegrini e viandanti indistintamente ma solo un istituto per alcuni poveri e pei sacerdoti che convenivano per la festa di S. Zenone. Quel testamento, stabiliva si dovesse inoltre provvedere, con quei beni donati, l'olio alle chiese di S. Ambrogio, S. Vittore, S. Nazario, e S. Lorenzo in Milano, e quella di Campione, non ebbe effetto che nell'810.

Ma un'altra domanda ci si presenta alla mente. Furono i longobardi dei costruttori? Eligio Pometta⁴⁵ propende per l'affermativa almeno per quanto riguarda le nostre terre. Gli Editti di Rotari e Liutprando dimostrano l'esistenza di maestri costruttori anche in quell'epoca e quindi la preesistenza dell'arte e necessariamente delle corporazioni o maestranze. Per ottenere un tale e tanto riconoscimento legislativo da re barbari, che contempla persino la responsabilità degli infortuni sul lavoro, bisogna supporre che queste corporazioni fossero molto potenti, antiche e attive, un prodotto insomma di una civiltà di gran lunga superiore a quella degli invasori.

Un illustre professore di Basilea giunse persino a parlare di arte longobarda. Ma venne confutato in quanto che si può parlare di arte romana, latina, italiana ma non di arte longobarda chè i Longobardi nessun arte potevano possedere. Infine però anche i Longobardi, a malgrado della originaria barbarie, diventati sedentari, sentirono il bisogno di avere case, templi e fortificazioni perchè minacciati alla lor volta da altri invasori.

A chi ricorrere? Ai supersiti della civiltà latina, alle maestranze comacine! Più tardi i Longobardi diventati cattolici-romani, furono anche dei grandi costruttori; non essi naturalmente (non avevano certo occupato l'Italia per lavorare) ma i loro sudditi

⁴⁵ E. Pometta, Op. cit., p. 97.

latini. Ciò non toglie che italianizzandosi, alla lor volta, con l'andare dei secoli non abbiano essi pure imparato ad usare per bene il martello e la cazzuola.

E' noto che, espugnata dal duca di Bergamo l'Isola Comacina i Longobardi lasciarono liberi i vinti trattandoli con ogni mitezza; doveva certamente esserci qualche interesse che rendesse i vincitori così generosi, certamente il bisogno di trarre profitto di una civiltà superiore.

Allato ai Comacini troviamo anche i «*Magistri antelami*» forse i «*colligantes*» dell'Editto di Rotari, nome ben più misterioso del primo, ed il cui officio sembra fosse la carpenteria e la lavorazione del legno. Si volle porre questo nome in relazione alla Val d'Intelvi e si parlò di «*antelacus*». Ci sembra che questa sia la migliore spiegazione.

Dalle diverse carte che abbiamo ancora relative a persone ed a fondi sulle rive del Ceresio, sarà bene cavare le poche notizie che è possibile intorno alle varie professioni di legge. Nelle carte campionesi è abbastanza frequente la formula «*qui professus suo lege vivere Langobardorum*»⁴⁶.

Nome di notai già abbiamo negli anni 748 (*Austrolf notarius in Trebano*), 769 (*Alfrit notarius scriptor in vico Sossano*) 774 (*Merovigo*). Aumentano nel periodo franco e troviamo *Agioaldo* che roga a Mendrisio nel 793, *Donusdei* a Campione nel medesimo anno; *Dominicus clericus et notarius* a Mendrisio (847), un *Gisefrido* a Bissone (854), un *Giaseberto* a Scaria (864). Nel placito milanese del 28 dicembre 874 figurava un *Guindoaldus notarius de vico Amni* assistente del Vescovo di Como. E' possibile fosse d'Agno?

Per la questione delle professioni di legge, interessante è l'estendersi loro sino nel XIII secolo. Già abbiamo accennato al fatto che nel 1231 ancora un Orello e un Torriani dichiaravano di vivere a legge longobarda. Ma anche la consuetudine di vivere a legge romana non era ancora scomparsa, prova ne sia il fatto che in un documento luganese del 18 gennaio del 1223 una donna dichiara:

⁴⁶ A titolo di curiosità citiamo che in una carta del 769 di certo Stavile di Sablonaria nel Bresciano è detto: *legem vivens Gothorum*.

«*professa est se ex natione sua et suorum Majorum, lege vivere romanorum*».

A Novazzano, secondo un atto del 14 marzo 1190 troviamo Nicola da Novazzano e figlio Giovanni, *viventi a legge salica*.

E qui sorge spontanea la domanda se durante il periodo di quella dominazione un nucleo di quel popolo si fosse stabilito anche nelle nostre terre. Limitando il ragionamento alla toponomastica noi abbiamo taluni nomi locali con la caratteristica desinenza *in engo* che secondo le note conclusioni del bellinzonese Prof. Carlo Salvioni⁴⁷ rivela l'origine o l'influenza germanica.

Tutti sono d'accordo nell'ammettere che nell'Italia superiore la conquista longobarda non turbò notevolmente l'assetto delle diocesi. Sotto i re longobardi, divenuti cattolici, i vescovi godevano di somma considerazione e cominciarono a mettere le fondamenta della loro successiva potenza. I monasteri acquistarono beni si arricchirono, e rare sono le chiese alquanto cospicue che non vantino documenti della pia liberalità longobarda.

Spiegare però l'origine delle donazioni ai vescovi di Como non è sempre possibile, scarse essendo le fonti che ci lasciano intravedere la mossa dei re. E' ben vero che i sovrani possono essere stati indotti a fondare pie istituzioni per salvezza di anima ed a donare ai conventi ed ai vescovadi. Ma spesso e più spesso sono motivi politici che spingono alle donazioni. Ma siccome delle più antiche non conosciamo l'archetipo così non possiamo che constatare il patto senza poterne decifrare le cause moventi.

Ed è proprio questo il caso delle diverse, genuine od apocrife, donazioni che si vogliono dei re longobardi al vescovado di Como.

Ed ora bisognerà raccogliere le sparse fila del nostro ragionamento ed arrivare ad una conclusione, se conclusione si può trarre da questa mia miscellanea di appunti. Per mio conto mi esimerei e lascerei questo compito al lettore. La mia conclusione è questa:

La dominazione longobarda nelle terre che oggi costituiscono il Canton Ticino non ha cambiato per nulla la vita della gente

⁴⁷ Carlo Salvioni, *Ancora i nomi in -engo*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1903, pp. 93—101.

che vi viveva. Popolo limitaneo dell'Italia che poco ha sentito i colpi delle invasioni barbariche e che ha continuato il suo letargo anteriore sino verso il X secolo, quando si è svegliato ed ha cominciato ad irradiare in tutto il mondo il suo mirabile esercito di artisti vanto e gloria della piccola terra che li ha espressi dal suo seno e vanto altresì di quella Italia che fu ed è patria di tutto ciò che è bello, grande, nobile; in una parola di tutto ciò che porta l'impronta del genio latino, di quella latinità a cui ogni ticinese che non abbia la mente offuscata da falsi pregiudizi dovrebbe sentirsi orgoglioso d'appartenere inquantochè il nostro contributo alla stessa non fu poco nè quantitativamente nè qualitativamente. Nelle arti, nel pensiero e nelle armi.

Ad Majora!